

ANNALI  
*della*  
FONDAZIONE  
LUIGI EINAUDI

TORINO

Volume VI - 1972

LUIGI FIRPO

*Il monumento a Luigi Einaudi  
nel palazzo delle Facoltà umanistiche dell'Università di Torino*

Mentre il nuovo palazzo dell'Università di Torino destinato a ospitare le Facoltà umanistiche era in corso di allestimento, a molti fra i responsabili della conduzione scientifica e amministrativa dell'Ateneo parve giusto, anzi doveroso, collocare nella nuova sede un ricordo tangibile e duraturo dell'Uomo che — docente per un sessantennio nella Facoltà giuridica — vi aveva educato più generazioni di giovani al rigore della scienza, all'impegno civile e alla religione della libertà, assurgendo poi dalla cattedra alla più alta magistratura della Repubblica.

Una circostanza favorevole permetteva di destinare all'opera d'arte vagheggiata una somma cospicua, senza intaccare cespite veruno del bilancio universitario e senza dover ricorrere a contributi esterni straordinari. Infatti, una norma di legge tuttora vigente<sup>1</sup> fa obbligo a tutti gli Enti pubblici (statali, regionali, provinciali e comunali) che promuovono costruzioni di comune utilità (esclusi soltanto i fabbricati industriali o di edilizia popolare) di destinare non meno del 2% dell'importo globale di spesa a lavori di « abbellimento mediante opere d'arte ». La legge precisa inoltre che, ove le opere d'arte non possano essere direttamente conglobate nell'edificio, compete al committente l'onere di acquistare per pari importo statue e dipinti mobili da collocare nei vani più acconci; per giunta, ben tre membri della commissione giudicatrice (pari a un terzo del consesso), devono essere designati « dai sindacati più rappresentativi » degli artisti e una quota del compenso assegnato al vincitore viene devoluta ai sindacati medesimi per finalità assistenziali. Così questo Paese di

1. Legge 29 luglio 1949, n. 717, modificata e integrata con legge 3 marzo 1960, n. 237.

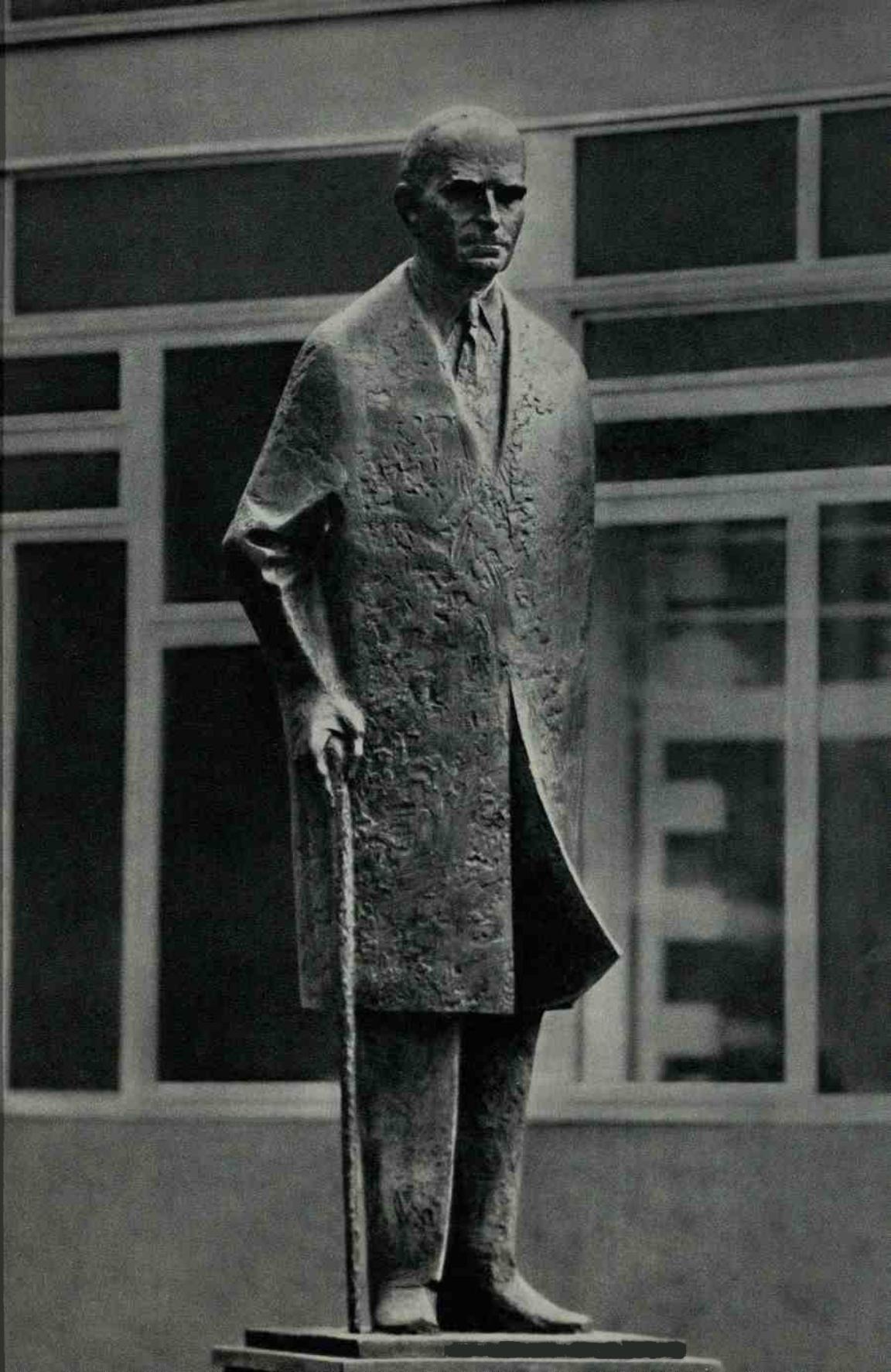
santi, di navigatori, di poeti, ma soprattutto di pittori e di scultori, rimane assoggettato a un conspicuo balzello corporativo su ogni costruzione o ricostruzione di edificio pubblico e affida alla sacrale autorità della Legge la tutela del decorativismo scialacquatore e del titanismo esibizionistico, perpetuando quei canoni provinciali di opera pubblica « abbellita » di cui la stazione di Milano e il palazzo di Giustizia di Roma costituiscono esempi tanto clamorosi quanto abominevoli. Ciò spiega ad esempio perché ben sovente gli edifici pubblici italiani siano protetti da recinzioni che esulano dai criteri di una sobria funzionalità: indulgendo a qualche efflorescenza stilistica gli amministratori più scrupolosi riescono a gabelare le cancellate per opere d'arte, spendendo così in accessori utili parte almeno delle somme destinate dal legislatore al posticcio decoro.

Mosso dal comune sentire, e cogliendo l'occasione propizia offerta dalla norma, il Consiglio d'amministrazione dell'Università di Torino, nella seduta del 27 ottobre 1967, deliberava l'erezione di un monumento dedicato a Luigi Einaudi da collocare nel nuovo palazzo delle Facoltà umanistiche, stanziava la somma di lire 18.000.000 per il suo finanziamento e approvava il testo del bando di concorso nazionale per l'ideazione e la realizzazione dell'opera. Tale bando, pubblicato dalla « Gazzetta ufficiale » del 1° febbraio 1968 (n. 28, p. 644), prescriveva che l'opera venisse eseguita in bronzo o in altro materiale metallico inalterabile col tempo e raffigurasse a tutto tondo la persona del « prof. Luigi Einaudi, la cui figura intera dovrà essere ingrandita di una volta e mezzo rispetto alla realtà ». Per la presentazione dei bozzetti concorrenti era fissato un termine di 50 giorni.

Non appena questi furono scaduti, il 21 di marzo, un decreto rettoriale costituiva la Commissione giudicatrice, che a termini di legge<sup>2</sup> risultava così composta:

- a) quattro rappresentanti dell'Amministrazione committente, di cui uno almeno artista o critico d'arte:
1. prof. Mario Allara, Magnifico Rettore dell'Università di Torino.
  2. prof. Aldo Bertini, ordinario di Storia dell'arte nella Facoltà di Lettere;
  3. ing. Roberto Einaudi, in rappresentanza della Famiglia Einaudi;
  4. prof. Luigi Firpo, ordinario di Storia delle dottrine politiche nella Facoltà di Giurisprudenza e membro del Consiglio di amministrazione;

2. Legge 3 marzo 1960, n. 237, art. 3.





- b) il sovrintendente regionale alle Gallerie;
- 5. prof. Franco Mazzini, sovrintendente alle Gallerie del Piemonte;
- c) il progettista dell'edificio;
- 6. prof. arch. Gino Levi-Montalcini, designato dal collegio dei progettisti del palazzo;
- d) tre rappresentanti sindacali:
- 7. prof. Liliana Bonivento, designata dal Sindacato Nazionale Artisti Professionisti Italiani.
- 8. prof. Sandro Cherchi, designato dalla Federazione Nazionale degli Artisti aderenti alla CGIL.
- 9. prof. Valerio Mariani, designato dall'Unione Sindacale Artisti Italiani Belle Arti aderenti alla UIL.

Tutto sembrava così predisposto per una sollecita conclusione delle procedure, quando spuntò un intoppo formale. Il vincolo del pubblico concorso (imposto per ogni commessa che superi l'importo di lire 2.000.000) costituisce palesemente una garanzia contro i favoritismi e apre la lizza a tutti i legittimi aspiranti; tuttavia, per ovvie ragioni psicologiche, esso finisce di solito per tenere lontani dalle gare quegli artisti di chiara e consolidata fama, che disdegnano inutili confronti e non potrebbero rischiare una ripulsa. Nell'intento di assicurare un alto livello artistico all'opera progettata, il Consiglio di amministrazione aveva creduto prudente assicurarsi una scappatoia, inserendo nel bando, all'ultimo comma dell'art. 6, la disposizione seguente: « Qualora la commissione giudicatrice non ritenga meritevoli di approvazione i bozzetti presentati, oppure nel caso di mancata partecipazione di artisti al concorso, la commissione affiderà l'esecuzione dell'opera ad uno scultore di sua scelta ».

Va da sé però che, se il concorso puro e semplice non attira gli artisti ormai celebri, è altrettanto vero che un concorso che può essere disatteso non attira artisti di sorta. In seguito a parere del Ministero della Pubblica Istruzione, l'11 dicembre 1968 il Consiglio di amministrazione si indusse pertanto a riaprire il concorso, depennando dal bando la riserva sopra menzionata; il testo emendato vide la luce sulla « Gazzetta ufficiale » del 30 aprile 1969 (n. 110, pp. 2693-4).

Presentarono i loro bozzetti in tempo utile dodici concorrenti. La commissione giudicatrice, riunitasi il 4 dicembre 1969, dopo aver eletto presidente il prof. Mario Allara, procedette all'esame analitico dei singoli lavori, dichiarando non idonei all'unanimità i bozzetti presentati da Pino Conte, Nicoletta Cristiano, Lauro Ferrari, Francesco Finocchiaro, Ce-

lestino Gallo, Pasquale Luongo, Enrico Martini e Carlo Pisi; non idonei a maggioranza vennero dichiarati il bozzetto di Virgilio Audagna e Franco Garelli, nonché quello di Cesare Ronchi. Risultarono infine idonei a maggioranza i bozzetti degli scultori Dante Carpigiani e Roberto Terracini. La graduatoria di merito fra gli idonei, con voto unanime dei commissari ad eccezione di un solo astenuto, vide al primo posto il bozzetto del Carpigiani. Una laconica notificazione di tale esito venne pubblicata dalla « Gazzetta ufficiale » del 1° giugno 1970 (n. 134, p. 3502).

A prescindere dalle procedure formali del concorso, il bozzetto vincente proponeva una soluzione dignitosa e significativa. Accantonando le tentazioni enfatiche degli archi trionfali o delle cattedre scolpite, nonché quelle ermetiche dei vari simbolismi, esso conchiudeva l'intera tensione espressiva nella figura ferma, pacata, quasi dimessa, dell'Uomo che per tutta la vita era stato, nel suo intenso raccoglimento operoso, la negazione stessa della retorica. Caratteri salienti della scultura apparivano il volto intento, concentrato ma senza cipiglio, reso con una fedeltà piuttosto psicologica che minutamente somatica; la figura compatta, in atteggiamento raccolto, aliena da ogni concitazione gestuale, chiusa nel pastrano leggero come da un'esile e liscia armatura; il bastoncello impugnato con la naturalezza di chi se ne avvale a guisa di necessario appoggio, del tutto alieno dal brandirlo come un'arma o dall'ostentarlo come frivolo ornamento. L'insieme dava l'impressione di una forza tranquilla, silenziosa e inflessibile. Tocco geniale il sollevarsi d'un lembo del cappotto per un soffiar di vento che introduce nella figurazione una componente dinamica e allusivamente richiama i difficili tempi nei quali Luigi Einaudi rese la sua testimonianza di dedizione indefettibile alla scienza e alla libertà.

La traduzione dell'opera nel bronzo, per il pattuito compenso globale di lire 12.000.000, richiese meno di un anno<sup>3</sup>; la consegna ebbe luogo il 29 maggio 1971. Di tanto ingrandito, e trapassando dal candore del gesso allo scuro metallo, il bozzetto non ha perduto i suoi pregi più salienti; solo nel modellato è emerso un certo tocco di « non finito », non percepibile nel bozzetto, che certo l'artista ha prescelto per accentuare i caratteri di spontanea naturalezza, ma che un poco appanna la lucida

3. Il 25 giugno 1970 il prof. Carpigiani aveva sottoscritto la prescritta lettera d'impegno; il 1° marzo 1971 il Consiglio d'amministrazione autorizzò la spesa suppletiva di lire 810.000 per predisporre il basamento e gli altri lavori per il collocamento in opera; l'8 febbraio 1972 il Sovrintendente alle gallerie per il Piemonte sottoscrisse la dovuta perizia, accertando che il getto era stato eseguito a perfetta regola d'arte e nel pieno rispetto delle disposizioni del bando di concorso.

compattezza della figura, che poteva immaginarsi racchiusa da un metallico guscio levigato, come certi vescovi di Manzù nelle loro cappe d'oro.

L'8 novembre 1971 la posa in opera fu terminata. Scenario, un cortiletto conchiuso e inaccessibile, ma bene in vista attraverso le grandi vetrate dell'atrio, sempre affollato e chiassoso, del palazzo di via Sant'Otavio. Un'erbetta grama, ma pur verde, rallegra l'intero spiazzo, sul quale incombono le fredde geometrie profilate di plastica violacea e di alluminio anodizzato delle pareti vetrose che lo circondano.

L'inaugurazione del sobrio monumento ebbe luogo nel pomeriggio del 12 luglio 1972, senza solennità di sorta. Lo stesso indugio rivela quanto insicura di sé sia ormai questa Università sconvolta e convulsa, incapace di rinnovarsi — come deve — senza rinnegare il proprio passato. Non toghe né ermellini dunque, non autorità ufficiali, non scenari pavesati né rappresentanze plaudenti. I familiari, pochi colleghi, qualche fedele estimatore: una cerimonia semplice e dimessa, che a Luigi Einaudi sarebbe piaciuta. Giuseppe Grosso, preside della Facoltà di Giurisprudenza e primo presidente della Fondazione, pronunciò allora brevi e commosse parole, poi la piccola adunanza si disperse silenziosamente. I giornali non diedero cenno dell'inaugurazione, gli studenti contestatori forse non se ne accorsero neppure. Così Luigi Einaudi è tornato senza clamore nell'Università che fu sua e alla quale diede tanta parte di sé. Nel policromo caos delle ideologie rudimentali e delle cupidigie corporative la sua presenza simbolica, discreta eppure eloquente, rappresenta un punto fermo, un esempio che non tramonterà.

LUIGI FIRPO